Corso di Sociologia delle emozioni collettive
a.a. 2019-2020
Prof. Sergio Manghi

Dialogo tra una studentessa e un docente
al tempo del Coronavirus 19
Marzo 2020
Ispirato a uno scambio di email reale, e poi molto romanzato

I.
Il gioco delle matite

STUDENTESSA: Ho realizzato l'esercizio con le matite che ci ha suggerito, con mia madre: abbiamo trovato che fosse più semplice realizzarlo ad occhi chiusi, e paradossalmente pensavamo di realizzarlo peggio. Le matite non sono cadute mai, anche se abbiamo rischiato a causa della ridarella!

DOCENTE: Eh, sì…. nella mia non breve esperienza di questo gioco, è molto spesso così, ci si immagina che sia difficile, specialmente a occhi chiusi, e invece… Persino in tre è più semplice di quanto ci si aspetti. Ed è anche sempre molto divertente, sarebbe stato bello farlo a lezione, ridere insieme…

S.: Eh, sì… ma perché verrà da ridere?

D.: Che posso dire? In linea generale, chissà, si ride forse proprio perché ci si libera della paura che si aveva di una "brutta figura" in una prova pre-immaginata come "difficile"? Timore di scoprirsi inadeguati? Visto anche che era un professore universitario ad averlo proposto? O forse inadeguati agli occhi dell'altro/a? O delle proprie aspettative? Ma queste, messe così, sono considerazione psicologiche, non mi avventuro. Noi qui stiamo facendo della sociologia… Più esattamente una sociologia di impostazione 'relazionale'….

S. Sì, ha ragione, ma è solo psicologia anche chiedersi perché ci si immagina, come dice lei, che questo gioco sia *difficile*?

D.: Questa è una domanda interessante. Sociologicamente pertinente. Faccio osservare che il soggetto della frase è *si* ("si immagina"): soggetto anonimo, vasto, gruppale, insomma condiviso da tanti. Non dimentichiamo che ogni caso è unico, beninteso. E però, al tempo stesso, ci si può chiedere se non ci siano sempre *anche* aspetti collettivi, trans-individuali, nel nostro modo di immaginare-prima quel che potrebbe accadere. Come "coreografie" di danze, sulle quali i danzatori compiono variazioni anche ardite. Si può supporre che quelle coreografie creino nei danzatori che le hanno incorporate aspettative più o meno condivise circa il futuro in arrivo. Aspettative che le cose in arrivo saranno facili, oppure che saranno difficili (o molto altro ancora, va da sé). Nel nostro caso stiamo parlando di aspettative

diffuse che le cose saranno difficili, o comunque non facili. Ora: Perché stiamo pre-immaginando (pre-vedendo) queste "cose" in questo modo? Quali mappe del territorio contengono tali coreografie pre-incorporate, tali per cui suscitano in noi questa aspettative? Sono stato chiaro?

S.: Direi di sì, ma… mi perdoni, ma…

D.: Chieda pure, siamo qui per dialogare…

S.: No… è che, magari corro troppo ma mi chiedevo: da dove sbucano quelle coreografie comuni? Come nascono, intendo dire? …corro troppo?

D.: Ah ah ah! Ma correre troppo non è un male, se sappiamo che stiamo correndo… E la domanda tocca un punto essenziale. Io stesso continuo da tempo e tuttora a farmela questa domanda, da quando ho deciso di occuparmi, diciamo, di "fare sociologia". Perché non c'è una risposta univoca. Per farla breve mi limito all'ipotesi che assumo io, e che trovate "al lavoro" anche nei testi del corso. Detta molto in breve, e sapendo che di ipotesi comunque si tratta, è questa: le coreografie le fanno i danzatori, danzando…

S.: …hmm… questo corrisponde poco al gioco delle matite: noi stavamo danzando una coreografia che ha allestito lei…

D.: Se non m'interrompeva… Chiedo scusa, non è un rimprovero, era una battuta. Fa bene a interrompere, quando nascono dalla discrepanza tra l'esperienza e il concetto. Stavo aggiungendo, a proposito di quel che accade ai danzatori: o meglio, le ri-fanno, le coreografie che danzano. Le ri-fanno in continuazione, senza arrestarsi neppure un attimo. A volte in modo monotono, spesso con piccoli cambiamenti, talora con cambiamenti grandi, e in rari casi immensi, tali da cambiare il corso della storia successiva (individuale e/o di coppia, e/o familiare, e/o collettiva…). Quel *ri* è essenziale, poiché non si dà *creatio ex nihilo*, creazione dal nulla, nell'umano (e secondo certe teologie neppure nel divino…). Ma è essenziale anche il *fare.* La pura passività, nel vivente, non è possibile. Quella che appare così a prima vista, a ben vedere è un modo attivo, un fare-passività. È più chiaro?

S.: In effetti… vuol dire che noi siamo al tempo stesso figlie-figli e padri-madri di queste coreografie?

D.: Ah ah ah… Buona… sì! A pensarci bene, quante saranno state, nella storia umana (ma anche in quella del pianeta), le "coreografie" comparse e poi svanite, per il semplice fatto che non venivano "danzate"? Di quanti templi, fabbriche, poesie, preghiere, luoghi del sapere, riti, forme familiari, ecc.ecc. non abbiamo più memoria? E neppure memoria di averne avuto memoria un tempo? Sono di certo molti di più di quelli di cui conserviamo memoria. E non è forse, molto semplicemente, che non ne abbiamo memoria perché nessuno li ha più concretamente "danzati"? E non sarà che anche tener memoria, in generale, ha la forma attiva del danzare (oggi assai 'digitalmente')?

S.: Mi gira un po' la testa, confesso, professore… Ma allora, la primissima coreografia, chi l'avrà fatta?

D.: E chi può saperlo? Ma non è neppure così rilevante. Sta di fatto che tutte le generazioni successive si sono poi trovate a rifare il già fatto…Ma possiamo anche ipotizzare che anche per quei mitici primi danzatori (magari senza oggetti tecnici tra di loro, come le matite: dito-dito, occhio-occhio, voce-orecchio, mano-mano, sesso-sesso… ma anche qualche bastone, con quelle mani prensili, si sarà di certo impugnato), la sia pur minima ripetizione emergente dalla danza e trattenuta anche solo per qualche attimo (il lume del "senso") abbia configurato una "coreografia" che hanno creduto fatta da qualcun altro (extraumano), tanto era distinta dall'immediatezza del loro agire, sentire, desiderare… Così era per quei "loro" immaginari, così continua a essere per noi: produciamo trascendenze, trattenendo *insieme* prima che svaniscano preziose *ripetizioni* che organizzano il nostro sempre immanente interagire, sempre correndo il rischio di non accorgerci che quella ripetizioni siamo noi stessi a farle – o meglio ri-farle, facendole ri-vivere e ri-facendocene vincolare: come dalla posizione delle matite.

S.: E se io avessi deciso di lasciar cadere le matite e non raccoglierle?

D.: Sarebbe stato un ri-fare molto radicalmente la coreografia, o addirittura inventarne un'altra… come avrebbe reagito il partner? Ma qui la domanda più importante è: cosa farne conseguire nella relazione con il professore? Cioè dentro il "gioco della matite" più ampio di quello fatto con sua madre, detto "lezione", danzato simbolicamente con il docente? Che ha anch'esso la natura di coreografia comune creata e ricreata attraverso il nostro incessante comune "pedalare"? A questo proposito sarebbe sorto il problema: come mantenere la coreografia "lezione"? Come darne conto al docente, traducendo il fatto in osservazione dell'accaduto e considerazioni o domande? Oppure avrebbe potuto considerare il fatto come accadimento non pertinente alla danza "lezione", e occuparsi solo di come re-agire alle immancabili re-azioni del partner, rispetto al solo lato "privato" della coreografia in atto, concorrendo a rigenerarla in qualche modo.…

S.: Insomma, senza "coreografie", come le chiama lei, non potremmo stare, questo sta dicendo? E quando quelle che stiamo danzando funzionano male, ci diamo da fare per ripararle, rifarle, e così via?

D.: Grosso modo sì… perché che noi esseri umani, questa è l'idea, facciamo sempre almeno due cose in una, mai una sola per volta, e siamo abilissimi nel fare due cose in una. O meglio: non due cose genericamente, il che sarebbe banale. Ma due *tipi* di cose, in una: in ogni azione. Per un verso, in ogni azione accade qualcosa di assolutamente singolare e irripetibile (irripetibile anche da noi stessi), e insieme qualcosa di più astratto e ripetuto, che per nostra fortuna crea le condizioni indispensabili a fare quelle cose singolari (che altrimenti sarebbero pura follia).

S.: Cioè, in altre parole: facciamo sempre qualcosa che è allo stesso tempo concreto e astratto?

D.: Sì, diciamo pure così. Almeno questo è quel che a me viene di ipotizzare, in mancanza di meglio. Ma c'è di più: i piani di astrazione, contenuti a matrioska, sono virtualmente infiniti, altro che due, in ogni momento (due filosofi francesi hanno scritto anni fa un libro intitolato appunto *Mille piani*). Vertiginosamente, perché la matrioska-bambola è bene ordinata, essendo non-viva e costruita dall'esterno, dal grande al piccolo e viceversa, mentre la matrioska vivente dei nostri "mille piani" è una vertigine di interconnessioni costruita senza posa dall'interno… Questo fa sì che siamo la specie più creativa (nel bene come nel male), ma anche l'unica a rischio permanente di perdere ogni volta il senso di quel che facciamo. Cioè di non tener su le matite, per così dire. Fino alla psicosi, direbbe Gregory Bateson. Per questo ci diamo da fare a tenerle su…

S.:, Il sociologo di cui ha parlato a lezione?

D.: Sì. Non era sociologo, ma antropologo culturale, e anche studioso di comunicazione, e altro ancora, ma guardiamo ai concetti, più che alle etichettte. In questa fase emergenziale vi ho anche mandato un pdf introduttivo alla sua opera. C'è una parola importante, sulla quale Bateson ritorna di continuo, che qui mi sembra utile richiamare. È la parola *contesto*. Che usualmente adoperiamo in modo generico…

S.: Mentre invece…?

Mentre invece adoperata in modo più accorto, ci segnala che… i *contesti*, per tornare a quanto già dicevamo, forse in modo un po' più preciso, li facciamo (ri-facciamo) noi. Contesto è una parola ricca di significato, a cogliervi l'unione di "con" e "testo", perché da un lato indica un "testo comune", cioè un insieme di significati condivisi (ad esempio il significato di "lezione"); e dall'altro, allo stesso tempo indica un con-tessuto, cioè una trama processuale interattivo-relazionale, emozionalmente densa, attraverso la quale quel "testo comune" è mantenuto, cambiato, rifatto, ecc. In termini di teoria della comunicazione: semantica e pragmatica (relazionale). Ogni singola azione concorre insomma, dentro una con-tessitura incessante, a ri-creare i "testi comuni" che rendono possibile quella stessa azione. Circolarmente. C'è sempre una qualche matita da temer su, insomma…

S.: Diomio, quante cose nel gioco delle matite… dovrò pensarci su parecchio, ma… mi scusi, come rispondere allora alla domanda iniziale o quasi iniziale: perché ci si immagina che il gioco delle matite sia *difficile*? Poi si è aperta la porta su quel *si*, e un po' mi sono perduta, un po' ritrovata, un po' riperduta e ritrovata…

D.: Già, già, abbiamo preso una via laterale… Mi capita spesso. Però era necessario, almeno credo. Necessario a impostare la domanda stessa. Formulare bene la domanda è sempre più importante della risposta. Ora che abbiamo sottolineato la quantità di pensieri dati per scontati ogni volta che diciamo *si*, in quella accezione "collettiva" e "contestuale" che abbiamo detto, proviamo a rispondere. Di nuovo grosso modo, va da sé. Diciamo allora anzitutto, procedendo per gradi: se *si* immagina-prima che "sarà difficile", possiamo

congetturare, che così sia perché tale pre-immaginazione suggerisce ai giocatori in procinto di giocare che in quel nuovo "contesto" le abilità su cui fanno usualmente e spontaneamente conto rischiano di essere insufficienti. E quali sono questa abilità? Congettura: in particolare, il potere di controllo individuale unilaterale su quel che accadrà. Con relativa "brutta figura", se le matite cadessero, o verso il partner del gioco, o verso l'occhio del docente che ha proposto il gioco (anche se assente, però "in relazione"), o verso quell'"io ideale" che ci siamo dati ricavandolo da qualche Modello (a proposito, anche sui Modelli dovremo tornare). Chiamiamo per semplicità il potere di controllo individuale unilaterale PCIU. È abbastanza intuitivo?

S.: Mi pare di sì. Ed è liberatorio accorgersi, giocando, che ci si era sbagliati. Che quella cosa lì, sì, insomma, il PCIU, non è indispensabile. Anzi, è forse un ostacolo… Nel gioco delle matite nessuna delle due poteva esercitarlo. Era come se il centro di quel che accadeva non fosse in me, e neppure nell'altra persona, ma in qualche altro punto, fuori di noi… le matite. Che però diventavano il centro solo perché tale lo facevamo diventare noi, agendo in modo che lo rimanesse. In un certo senso, non c'era più nessun centro fisso, ma più centri insieme, in relazione, in interazione…

D.: Esatto… quel che si credeva essenziale, il PCIU, veniva messo da parte, in quanto ostacolante, e intervenivano altre abilità, che il PCIU, se avesse potuto parlare, avrebbe chiamato inferiori: abilità relazionali, pragmatico-emotive, dove l'attenzione all'altro ha lo stesso valore dell'attenzione a se stessi, mitizzata dall'idea di PCIU. Dico mitizzata non per caso: perché incardinata sulla credenza mitologica (diffusa e incorporata), prevalente nella tradizione moderno-occidentale, che l'individuo (razionale o romantico, o una via di mezzo) sia l'unità di conto elementare delle relazioni. E pertanto, che il PCIU sia per così dire la "normalità" nelle nostre vicende relazionali e sociali. Se il giocatore crede questo, avvertendolo oltretutto come una verità socialmente condivisa (se lo pensano tutti sarà vero…), sarà portato a credere "difficile", e dunque non semplice, doversi trovare, come nel gioco delle matite, in un cintesto nel quale teme di non poterlo esercitare.

S.: La parola "difficile" significherebbe dunque non facile da ricondurre al PCIU? E sarebbe un indizio della presenza della mitologia, o della credenza, in questione?

D.: Io ipotizzerei questo, almeno. Non è forse riscontrabile nei fatti che la gran parte di noi "moderno-occidentali" crede "normale" essere in perfetto controllo di sé (detenere cioè il PCIU), e "anormale" non esserlo? Classificando in questo non-normale il non-ancora adulto, in passato la donna (ma quanto ancora oggi?), gli animali non umani, le persone "matte", quelle "condizionate", quelle "plagiate", quelle "credulone", eccetera eccetera? E inducendo ciascuno di noi a considerarsi un mix di normale e non-normale, in lotta tutta interiore per far prevalere dentro di sé il "normale", cioè l'egocentrico PCIU?

S.: Beh… devo pensarci meglio, ma forse è vero… davvero tante cose, in un gioco di un minuto che sembra banale.

D.: Sì, tante, eppure al fondo, allo stesso tempo, forse una sola: quella riassunta nella frase

di Bateson “La relazione viene per prima”. Prima di ogni nostro pensare. Prima del nostro ‘accorgerci’ con la coscienza che ne siamo parte. Quando ne prendiamo coscienza, in-relazione-con ci siamo già… Il gioco delle matite M, visto da un osservatore A che si ritenga in perfetto PCIU, apparirebbe come un giochino più o meno divertente, nulla di più, una parentesi rilassante per tornare più sereni alla “normalità”. Ma se partiamo dalla frase di Bateson, come qui stiamo facendo, il gioco delle matite è uno specchio semplificato di come funzionano nella realtà tutte le nostre interazioni. Comprese quelle in cui è impegnato l’osservatore A, un abilissimo danzatore-parte al pari di chiunque altro, solo del tutto cieco sul fatto di esserlo… (senza qui spingere troppo avanti l’analogia, non essendoci di mezzo le matite in senso stretto: ma solo perché ci vorrebbe troppo spazio).

S.: Però quando si è soli, la relazione dov’è?

D.: Domanda opportuna. Finora abbiamo usato le parole relazione e interazione come quasi equivalenti, e nel discorso comune e può anche andare. Ma se vogliamo essere precisi dovremmo dire che l’interazione tra umani c’è solo quando ci si incontra almeno in due. Mentre la relazione…. C’è sempre. E per questo viene prima. Perché ha natura simbolica, cioè emotivo-pensante. Perché di pensare/sentire/immaginare non si smette mai, e pensare è confrontare senza posa pensieri ad altri pensieri relazionandoli e venendone definiti, pensieri avvertiti come propri e pensieri avvertiti come altrui, sempre in relazione, con coloriture emotive le più diverse, che tengono connesse le danze relazionali… Neppure quando si sogna si esce dall’essere in relazione.

S.: Dunque quando si è in interazione… si è sia in interazione sia in relazione?

D.: Sì, detto intuitivamente è così: mentre ‘pedalavate’ con le matite, inconsapevolmente o consapevolmente, non smettevate di pensare/immaginare/sentire, e cioè di ‘danzare' danze relazionali più grandi del qui e ora, e più “lunghe” nel tempo, oltre a questa. Danze condotte con maestri, amici, nemici, persino con defunti (cari o odiati), non umani (animali, spiriti, dei), umani che non si conoscono e si desidera incontrare (anche figli desiderati e non arrivati). Anch’io ero parte interna alle vostre ‘danze’ (neanche le facevate, senza presentificarmi momento per momento nei vostri pensieri e nei vostri gesti insieme).

S.: Ma questo significa che l’individualità non conta nulla?

D.: Direi al contrario: si può cominciare a tentare di sviluppare una propria individualità (non il mito del PCIU, che è una pseudo-individualità: adesione conformistica a un Modello diffuso di Essere onnipotente), impresa difficile proprio a partire dall’accettazione dell’esser-parte. Dell’essenzialità dell’altro, degli altri “danzatori” e della più ampia “danza”, per il nostro incessante divenire-soggetti. Sapendo che gli effetti delle nostre azioni – tutte – con-corrono a ri-generare attivamente tutte le danze, piccole e grandi, di cui siamo parte. Processo sempre relazionale e sempre incompiuto.

II.
I Simpson, Balasso

STUDENTESSA: Ho visto anche l'episodio dei Simpson e la pubblicità di Natalino Balasso. Per entrambi non ho molto da dire, nel senso che non mi hanno stimolato nuovi pensieri: erano incentrati su idee che già erano scaturite in me prima della visione...

DOCENTE: E' così che percepiamo, tutto, tutti e sempre (ovviamente: nella prospettiva *relazionale* adottata nel corso, non in assoluto; in assoluto può parlare solo un qualche dio). Percepiamo, intendo, a partire da idee che erano "in me prima della visione". Credere viene prima di vedere, come cerco di argomentare nel primo capitolo de *La conoscenza ecologica*. La mia domanda è allora: qual era la 'credenza' che ha trovato confermata in quegli episodi? Quali erano in particolare le idee di "individuo", di "interazione", di "relazione", di "emozione" e di "desiderio" incorporate in precedenza che sono riuscite alla velocità della luce a rendere "familiare" quel che vedevano? A "non stimolare nuovi pensieri"?

S.: Beh, dovrebbe darmi tempo, per rispondere, non mi ero mai fatta prima una auto-analisi di questo genere…

D.: Comprendo benissimo, non mi prenda alla lettera. Sto indicando solo un metodo, so bene che non siamo avvezzi a fare questo genere di introspezioni. Che non sono psicologico-psicoanalitiche o etico-spirituali, ma socio-antropologiche: relative a modi di pensare incorporati come "ovvi". A "teorie" implicite dell'individuo e di tutto il resto, diffuse per il tessuto sociale, incorporate come se fossero naturali. Vedere se stesso come un altro, dice il filosofo Paul Ricoeur… Non sto dicendo cose diverse da quelle che abbiamo discusso sopra: se le 'credenze' portano a vedere che Bart fa così perché "è fatto così", si puo ipotizzare che forse sono all'opera quelle credenze mitologiche che dicevo sopra. Ma se si parte dal presupposto per cui la relazione viene prima, e il desiderio è sempre imitativo (per Bart come per tutti noi…)…

S.: Ho molto apprezzato in verità il pensiero di Girard, di cui si tratta nel pdf che ci ha inviato, al contrario degli episodi sopra citati, che come dicevo...

D.: Strano. Interessante ma, mi permetta, strano. Perché le due lezioni, quella di Lisa Simpson a Bart, e quella di Natalino Balasso a tutti noi, sono quasi esattamente la stessa lezione di Girard, esemplificata all'osso. Dico quasi perché in effetti sembrano suggerire che il desiderio sia imitativo solo per qualcuno, magari tanti, però non tutti. Ma mi rendo ben conto, mi creda, che la teoria mimetica di Girard è molto spiazzante. Analogamente all'idea-serella batesoniana per cui la relazione viene prima. Le mitologie di cui sopra, essendo individuo-centriche, vedono l'imitazione solo come degradante. Ma così non è per Girard. Per il quale la sfida non è tra essere o non essere mimetici, ma tra credere di non esserlo e sapere che lo si è comunque, e allora il punto è riconoscerlo (non senza prezzi) e apprendere a scegliere più consapevolmente i Modelli, nonché il modo di relazionarci con essi…

S.: Oddio, già mi sentivo nella vertigine, mi sa che qui…

D.: E allora, già che ci siamo, per concludere aggiunga anche questo giro finale di vertigine (lo dico con leggerezza…): la teoria mimetica girardiana mette in discussione persino l'idea comune ("romantica") che le nostre emozioni siano *immediatamente* 'autentiche', prive di filtri, per cui 'quel che dice il cuore' è sempre vero…. Ma questa, trattata con altre parole, è anche l'idea di Dumouchel (nel libro *Emozioni*): per il quale le emozioni sono processi relazionali di coordinamento, fluidi e cangianti, "opere comuni", scrive, uscendo dai dai "privatismi" correnti nella tradizione moderno-occidentale. Non cioè accadimenti puramente interiori. Certi 'picchi' di questi processi (momenti "salienti", scrive Dumouchel) appaiono più definiti, talora anche molto definiti, e ma sono parte comunque di quei processi di coordinamento relazionale ininterrotti. Processi di influenzamento reciproco incessante, operato attraverso le espressioni. Le quali non vengono affatto dopo le emozioni: essendo "pubbliche" concorrono attivamente a dar forma a quella "danza" interattiva che dicevamo… (qui rimando al mio scritto già segnalato sulle emozioni come processi di trasformazione sociale)..

S.: Ma allora il contagio emotivo prodotto dal Coronavirus sarebbe in un certo senso normale...?

D. : Il contagio emozionale non è affatto un'eccezione. Le emozioni sono sempre processi 'collettivi', e il contagio rapido ne è una forma tra altre, dove i tempi di imitazione reciproca, che conducono a provare quel che prova l'altro reciprocamente sono minimizzati… Nel bene, s'intende come nel male. Ma potremmo anche dire: nel male, s'intende, come anche nel bene… Sentire quel che sente l'altro è spesso visto come un bene, enfatizzando (fuori luogo) la parola "empatia". Se assumiamo la prospettiva di Girard, più o meno intensamente empatici – cioè: mimetici – lo siamo sempre, per il fatto che siamo mammiferi iperaffettivi. Può essere una dannazione o una straordinaria fonte di opportunità, di fraternità, d'amicizia, d'amore. Ma non è scritto in alcuna ricetta come far prevalere la seconda opportunità rispetto alla prima: stiamo "pedalando", in danze relazionali intrecciate e complesse, con matite di vario genere e peso che cerchiamo di tener su o di far cadere…

S.: La ringrazio, professore. Per oggi direi che ne ho più che abbastanza. O meglio, non so se ringraziarla o… non mi faccia dire. Perché mi sa che non mi ha reso le cose più facili… Ma credo di capire che neppure lo volesse, giusto?

D.: Mah, per un verso no, e per l'altro sì. Come dice il mistico San Giovanni della Croce, *per arrivare nel luogo che non conosci, devi prendere la strada che non conosci*. E spero di aver fornito qualche mappa, con le parole relazione e le altre associate, per intraprendere questo cammino. Sempre la interessi: ma a giudicare dalle domande, direi proprio di sì. E poi: non è semplicissima, in fondo in fondo, l'ipotesi scientifica per cui "la relazione viene per prima, *precede*"? In ogni caso, grazie a lei: cosa sarei, come dicente e cime uomo, senza studenti curiosi e appassionati dall'altra parte delle matite?